

Alla vigilia del viaggio di Fini in Israele si riaccende il dibattito sul simbolo. C'è chi ne farebbe a meno, ma resta l'opposizione degli ex missini

An non vuole spegnere la fiamma fascista

Assunta Almirante minaccia: se la cancellano rifaccio il Msi. La Russa rassicura: ci vuole un congresso

ROMA Si riattizza il dibattito sulla Fiamma nel simbolo di Alleanza Nazionale: spegnerla, lasciarla accesa su quella barra che evoca la tomba di Mussolini («è un trapezio», assicura Ignazio La Russa, «e nel '70 da nera è diventata rossa»). Eredità pesante all'esterno, la fiamma «che arde per la Patria», ma ancora scaldava i cuori degli ex missini. Eppure c'è chi si chiede: ha senso mantenere quel simbolo ora che la destra è cambiata, con il leader Gianfranco Fini che fra tre giorni sarà in Israele, finalmente lavato dal «peccato originale» del fardello post-fascista? Se lo domanda di nuovo ora Publio Fiori, cresciuto nella culla dello scudocrociato, e non accanto al caminetto dell'Msi. Un pensiero ce lo avrebbe fatto anche Fini prima del congresso a Bologna nel 2002, ma a parte i si di Selva e pochi altri, le levate di scudi lo bloccarono.

Adesso tuona Donna Assunta Almirante, grande madre del partito e pure di Fini: la Fiamma? «Se me la fanno sparire rifaccio l'Msi e mi prendo tre milioni di voti». Possibile? Certo se sparisce dal simbolo di An la fiamma arderà con l'esclusiva in quello dell'Msi-Fiamma Tricolore di Pino Rauti. Rassicura subito «Gnazio La Russa, che di An è ora il numero due: «Donna Assunta, le vogliamo bene, ma qualche volta dice cose tanto per dirle... Però stia tranquilla, nessuno tocca la fiamma, non è all'ordine del giorno». Anche perché per cambiare ci vuole un congresso, come indica lo Statuto di An. Anzi, nella testa di La Russa arde un fuocherello: «La mia idea è che, in futuro, la fiamma possa diventare un simbolo per tutta An, non solo per la parte che è stata missina. Magari con una modifica grafica, che per altro c'è già stata, in modo che sia il simbolo dell'identità per il futuro, non del passato. Un po' come la Quercia per il Pds-Ds». Ieri Federico Orlando, su «Europa», quotidiano vicino alla Margherita, ha rilanciato il dibattito. Domenico Fischella, che di An è stato un padre ideale, non sente il bisogno di togliere la fiamma ma lamenta uno scarso rinnovo della classe dirigente. In An c'è chi è

Taormina chiede scusa a Carfi

Carlo Taormina ha chiesto scusa al giudice milanese Paolo Carfi. Il legale, deputato di Forza Italia ed ex sottosegretario, che aveva detto di gioire per un improvviso malore del magistrato, ha fatto la mossa riparatrice ieri nel corso del convegno organizzato dall'Anm a Roma per discutere di riforma dell'ordinamento giudiziario. Le scuse sono arrivate su sollecitazione dello stesso presidente dell'associazione dei giudici, Edmondo Bruti Liberati, che in un botta e risposta con Taormina ha spiegato che talvolta nella vita bastano delle semplici scuse per chiudere gli incidenti. Taormina ha ammesso l'errore: «Chiedo scusa a Carfi. Essendo figlio di toscani, mi capita di fare battutacce, ma la mia fu una battuta infelice. Da dieci anni - ha aggiunto l'avvocato Taormina - lo conosco e lavoriamo insieme e gli riconosco la preparazione». Taormina, come si ricorderà, aveva usato un paio di espressioni non proprio benevole nei confronti del giudice, «ero» di aver condannato Previti al termine del giudizio sull'Imi-Sir. Prima, saputo che il giudice Carfi era assente per un improvviso malore, aveva spiegato in Tribunale che era contento, chiedendo sarcasticamente se non fosse morto, poi aveva detto di non essere per nulla felice del fatto che il giudice si era ristabilito. La sua battuta, raccolta da altri avvocati e da un magistrato era persino finita sul tavolo del procuratore della repubblica. Taormina era stato criticato un po' da tutti. Oggi ha riparato con una semplice frase che dovrebbe chiudere l'incidente. Le agenzie di stampa non hanno per ora diffuso la reazione del giudice Carfi, personaggio peraltro notoriamente schivo.



risposta alla Striscia rossa

Ecco la risposta alla Striscia rossa di prima pagina:

La frase è del ministro Gasparri, diffusa in un comunicato ufficiale il giorno successivo (lunedì 16 novembre 2003) alla messa in onda della prima puntata di «Raiot». Infatti il programma, che è risultato non in linea con le direttive della propaganda berlusconiana, è stato prontamente sospeso.

Gianfranco Fini presenta il nuovo simbolo di An all'inizio dei lavori del consiglio nazionale del Msi nel gennaio 1994

contrario, come Maurizio Gasparri, che pure è visto tra i «berluscones». Francesco Storace, leader storico della Destra Sociale, neppure ne parla, «che debba decidere il congresso è ineluttabile» dice soltanto. Sarà «un argomento in più da discutere il 3 dicembre all'Hilton, anche da questa parte ci sono i movimenti, sa...», risponde Storace che si prepara a sputare i rospi sul partito nella manifestazione dei «girotondi» di destra.

Secondo Adolfo Urso, «liberal» di Nuova Alleanza, la fiamma «non è mai stato, anzi, oggi non è più un problema. Si poteva porre uno o due anni fa, ma ora le azioni di An e la forza delle idee lo hanno già superato. Fini va in Israele con questo simbolo, è accettato dalla comunità ebraica, da Israele, dall'Europa e pure dall'opposizione». Urso ha fatto da apripista nella terra proibita per i post-fascisti: ci andò nel 2001, un anno prima di Gasparri, ci è già tornato e ora a metà dicembre sarà a Gerusalemme per un incontro sulla cooperazione italo-israeliana-palestinese: «un evento». Semmai il problema si porrà in futuro, spiega, «se si creerà un bipartitismo», ma al momento non vede neppure così facile la lista unica del centro-destra, «senza una scintilla politica, un progetto». Teodoro Buontempo, da ex missino, non vede il nesso con il viaggio di Fini: «Il Msi è stato per 50 anni un partito democratico, e quando si è provato ad oscurare la fiamma con l'Elefantino, An ha perso due milioni di voti». Nel '93 a Roma, la prima sfida di Fini appoggiato da Berlusconi, «l'Msi prese il 32,5%». E proprio Fini, fa presente, «è stato l'ultimo segretario dell'Msi e il primo di An, quindi il primo me culpa lo dovrebbe fare il leader». Certo se Donna Assunta facesse risorgere il vecchio partito, Er Pecora «si sentirebbe a casa», purché «senza i torcicollo». Marcello Veneziani, intellettuale vicino da An, non è mai stato iscritto neppure all'Msi, commenta: «Per cambiare i simboli ce ne vogliono altri più forti. Se c'è il nulla meglio tenersi quelli che ci sono, anche usurati dal tempo».

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio ci allia con le reazioni all'attentato di Istanbul: «I vertici istituzionali tutti sulla stessa linea:

Mai dare segni di cedimento

tro il terrorismo e alla ricerca di nuove iniziative. Nel centrosinistra tuttavia emergono dei distinguo: da una parte chi sollecita nuove strategie, dall'altra chi insiste - come Comunisti italiani, Rifondazione e Ver-

al terrorismo occorre reagire, senza paura e con determinazione. Serve una risposta ferma di tutta la comunità internazionale - ammonisce il presidente del Senato, Pera - contro chi usa il terrore per aggredire i valori fondamentali di democrazia e libertà. La politica non fa eccezione, tutta schierata sulla linea della fermezza con-

di - per il ritiro immediato delle nostre truppe dall'Iraq. Dalla maggioranza, chiusura netta all'ennesimo invito a ritirarsi dall'Iraq: sarebbe un errore gravissimo, un segnale di cedimento, proprio mentre il terrorismo si scatena».

p.oj.

La sfida di Sabina: lo show si fa lo stesso

Guzzanti: serata di satira in teatro se cancellano RaiOt. È scontro nel cda

Natalia Lombardo

ROMA Come era immaginabile, la sospensione di «Raiot» equivale alla chiusura. Il che ha fatto esplodere a Viale Mazzini un conflitto tra direttore generale, presidente e consiglieri.

Domenica prossima le «Armi di distruzione di massa» di Sabina Guzzanti non andranno in onda. «Protesterò finché campo e andrò fino in fondo. È un precedente gravissimo per la libertà d'espressione». Anzi, aggiunge l'attrice in una conferenza stampa al «Piccolo Jovinelli»: «È un'occasione splendida per dimostrare che non c'è libertà d'informazione, siamo in un regime, urge fare qualcosa». Per prima cosa, lo spettacolo si sposta a teatro: domenica alle 21 si terrà un evento satirico all'Auditorium di Roma: insieme a Sabina ci saranno gli altri comici «sovversivi»: il fratello Corrado, ha già detto di sì Paolo Rossi; chi sta recitando altrove, come Beppe Grillo, interverrà in collegamento video, così Daniele Luttazzi e Dario Fo. Ieri anche 150 deputati del centrosinistra hanno firmato un appello perché «Raiot» torni in video, annuncia il Ds Giulietti, i Girotondi aderiscono e manifesteranno anche sotto Viale Mazzini. Ieri al «Piccolo Jovinelli» c'erano Michele Santoro e gli attori di «Raiot», David Riondino, Sabrina Impacciatore, Marco Mazzocca, Roberto Herlitzka.

La Rai ha scelto la strada peggiore: passare al vaglio della censura preventiva tutte e cinque le puntate insieme, allontanandole così dall'attualità. Una «provocazione». Lo spiega il produttore della StudioUno, Valerio Terenzio: «Questa mattina (ieri, ndr.) ho riparlato con il direttore di RaiTre, Paolo Ruffini, che ha consultato la direzione generale e l'ufficio legale, e ha affermato che la delibera è molto chiara e che quella è la decisione della Rai», ossia la valutazione «complessiva» del programma. Cosa che il consigliere Veneziani non avrebbe voluto, proponendo che si vedesse «preventivamente» ogni puntata. Le stesse intenzioni della presidente Lucia Annunziata, ma il voto ha lasciato aperta la porta a Cattaneo per lo stop. Tanti è che ieri Annunziata ha preso le distanze: «Il

Cda non vedrà videocassette e tanto meno interverrà a giudicare i contenuti, perché non ha poteri gestionali. La responsabilità editoriale, così come quella delle date per la messa in onda, rimane nelle mani del Direttore Generale e del Direttore di Rete».

Fino a ieri mattina la Rai ha «intimato» di registrare le cinque puntate entro il 21 dicembre», racconta Terenzio: «Non possiamo realizzare il programma alle condizioni poste dal Cda, perché è legato all'attualità», pur riconoscendo all'azienda il diritto di controllo: «Scriviamo alla Rai chiedendo di ottemperare al contratto e di andare in onda domenica. Se non sarà così, valuteremo con i nostri legali l'ipotesi di un contenzioso con la Rai». E come se «chiedessero ai giornalisti di scrivere il giornale di oggi per pubblicarlo tra un mese», commenta Sabina, «non credo che lo comprenderemo in molti...». Nel pomeriggio Ruffini tenta un'altra mediazione con Cattaneo: registrare due puntate entro il 2 dicembre, perché siano visionate dal Cda. No, risponde StudioUno: «Ben

vengano i normali controlli anche dell'ufficio legale ma non credevamo che «Raiot» dovesse essere oggetto di un «cineforum» per il Cda Rai». Si risente il consigliere Rumi, che dà ragione a Annunziata, se pur con le pinze. Si associa anche Alberoni: «È il Dg che decide». Si dissocia invece Petroni, il più vicino a Fi: «Il cda della Rai ha diritto e dovere di esercitare funzioni di controllo e vigilanza». Ancora un conflitto tra poteri. E da Viale Mazzini si tira fuori un precedente ulivista: il Cda presieduto da Roberto Zaccaria invitò il direttore generale e il direttore di rete a vedere il programma Satyricon di Luttazzi, dopo la puntata con Marco Travaglio, per valutare le «caratteristiche strutturali» ed «eventuali modifiche del calendario».

Sabina Guzzanti è arrabbiata, non accetta i «paletti» che la presidente, «spirito-samente», rivendica: «I paletti non sono tollerabili nella libertà di espressione. Denunciamo piuttosto i programmi spazzati che offendono la dignità e l'intelligenza degli esseri umani». La querela annunciata da Mediaset, la polemica con la com-

munità ebraica sono dei «pretesti, ne avrebbero trovati altri». L'attrice contesta poi il recinto della satira come unica possibilità espressiva: «Michael Moore fa film, programmi e libri di questo tipo. Ci sono tonnellate di trasmissioni così in Gran Bretagna. E anche «Striscia» è a metà tra informazione e satira». Basti pensare agli anchorman nelle tv Usa: da David Letterman a Jay Leno, da Brian O'Connor a Jonny Carson, fino al «Saturday night live» che imita Bush ogni sera.

Il Dg Cattaneo ha fatto partire il provvedimento disciplinare per Andrea Salermo, responsabile satira di RaiTre e capostruttura del programma (anche per aver partecipato alla conferenza stampa «contro la Rai», domenica) e un richiamo per «omesso controllo» a Paolo Ruffini. Entrambi hanno cinque giorni per rispondere, intanto ricevono la solidarietà dei dirigenti di RaiTre. Oltre alle proteste della sinistra, della Fnsi e dell'Usigray, Amnesty International ha incluso l'Italia fra i paesi nei quali la libertà d'espressione è diminuita.

Daniele Luttazzi

«La satira apolide oggi in tv»

Vittorio Locatelli

ROMA «Murdoch è il peggio che ci possa essere. Le sue tv in tutto il mondo hanno sponsorizzato la guerra di Bush in Iraq». Un brivido è corso lungo la schiena della redazione di Controcorrente. Daniele Luttazzi non si è smentito. Gli avevano detto che non avrebbe avuto nessuna censura, che avrebbe potuto dire tutto quello che voleva e l'ha fatto. Così ha concluso il suo intervento alla trasmissione condotta da Formigli sulla cancellazione di «Raiot», su SkyTg24.

Andare in onda e parlare di satira il giorno dei nuovi attentati a Istanbul? Formigli ha deciso di sì e,

citando la Guzzanti sull'Unità di ieri ha ricordato le parole del direttore di Rai3 Ruffini sul «momento storico non adatto» per Raiot. «Ogni momento è buono per la satira. La satira è sempre esistita, da Aristofane in poi - ha detto - Si può sospendere un programma per tanti motivi, ma non perché non è il momento storico».

Ma per il comico cacciato dalla Rai l'importante è capire «cosa dà fastidio della satira. Paolo Romani di Fi ha detto che quella di Sabina Guzzanti non era satira ma invettiva. Gli andrebbe ricordato che l'invettiva è una forma di satira. La satira è un punto di vista, quello dell'autore, e la memoria, che emerge dalla battuta, dal commento sui fatti. E il commento che non si vuole». Luttazzi è una mina vagante, e una sua intervista registrata per Primo Piano di Rai Tre, è stata «sospesa» dopo la tragedia di Nassirya. «Un pretesto - dice Luttazzi - perché era satira. Magari ci sono argomenti più urgenti ma di satira si può parlare sempre. In America, l'11 settembre, i siti internet furono intasati da satira». L'occasione è servita a Luttazzi anche per ricordare le censure del passato. E per ricordare che,

via Freccero, «un direttore di rete illuminato», sia nella tv pubblica che a Mediaset le forbici si sono date da fare. «Una volta a Mediaset invitai Martelli che disse che Berlusconi non era un politico ma un piazzista. Non andò in onda. Lavorando con la Gialappa's dissi che Priebke era stato condannato all'ergastolo perché non s'era iscritto a Forza Italia. Da allora c'era un funzionario in studio pronto a tagliare».

Un accenno a Baudo, che lo ha riportato in Rai dopo due anni e mezzo. «Gli sono grato, ma anche lì alcune battute sono state tagliate. Sulla legge razzista Bossi-Fini, e su Tremonti». Per Luttazzi «C'è una grande differenza tra la satira e lo sfottò. La satira è un punto di vista, e i punti di vista «diversi» non possono essere veicolati. Ma la satira è anche informazione». Mentre in Italia si mette «la sordina alle notizie, come nel caso del sottomarino nucleare Usa alla Maddalena. Il «regime mediatico» non consente alla gente l'accesso ai mezzi di informazione». Tornerebbe in tv? «Sì, vorrei fare una striscia quotidiana di satira. L'ho proposta alla Rai». Non dice con chi ne ha parlato, solo la risposta: «Non è aria».



ieri sera la linea dei Tg1-1 e tv Washington è stata spezzata dal bravo Antonio Caprarica da Londra, che ha messo in primo piano un giornalista inglese il quale, niente affatto intimidito, ha chiesto a Bush: «Ha visto il risultato di questa sua indesiderata visita?». Risposta irata di Blair, Bush muto ma molto spaesato, senza un'idea, già avviato a una lunga agonia politica. La censura dell'Europarlamento affibbiata a Berlusconi, viene propinata da Giovanni Masotti in un servizio che - senza riuscirci - cerca di confondere le acque, riciclando dichiarazioni vecchie a difesa del «premier» e spacciando per vera la storia che non si è trattato della «prima volta». Bastavano quattro parole: «Berlusconi è stato censurato», ma non sono state pronunciate con la dovuta chiarezza. Sabina Guzzanti è come non fosse mai esistita. Il Tg1, espressione della peggiore Rai, l'ha seppellita in forma strettamente privata.

Tg2

Il Tg2 approfondisce la seconda strage di Istanbul con una copertina affidata al militarologo Margelletti. La tesi è che il terrorismo punta a destabilizzare la Turchia, paese islamico moderato vicino all'Europa. Di certo le cose staranno così, ma Margelletti si è fermato sulla soglia del problema: fino a che punto si estenderanno gli effetti perversi della guerra irachena? Molti avvertono il pericolo di un'aggressione all'Iraq, fondata sulla fantomatica caccia alle «armi di distruzione di massa», ma rimasero inascoltati. Anche per il Tg2, Sabina Guzzanti non lotta più insieme a noi: ignorata.

Tg3

Ci sono giorni come questi, nei quali anche i telegiornali dovrebbero cercare di spiegare - e spiegarsi - cosa diavolo sta succedendo. Invece, anche il Tg3, di solito più attento, si limita alla cronaca e a un pastone di reazioni politiche di assoluta routine: sgomento, amarezza, fermezza e le solite pallosose litanie. Il Tg3 ha mandato in onda, senza tante perifrasi, la decisione del Parlamento europeo di censurare Berlusconi. Non era mai accaduto che un presidente di turno venisse sfiduciano in corso d'opera. Quando gioca in casa, Berlusconi ricorre alla fiducia: appena mette il naso fuori, lo sfiduciano. C'è la vie. Come ampiamente previsto (lo ha annunciato Sabina Guzzanti in una conferenza stampa) l'attrice non registrerà le sue trasmissioni per poi farle sferocchiate dai capocioni di viale Mazzini. «Raiot» è finita e se questo non è regime, di cos'altro si tratta?

D'Alema «La Calabria è il Sud del Sud»

REGGIO CALABRIA La Calabria, secondo Massimo D'Alema, che da ieri è in Calabria per una serie di appuntamenti con il mondo economico e del lavoro, «rappresenta una specie di Mezzogiorno nel Mezzogiorno: cioè una delle aree alle prese con una condizione di emarginazione e di difficoltà. E in questo si sommano la mancanza di una politica meridionale nazionale, nonché una peculiare impreparazione della classe dirigente che ha preso il comando di questa regione. Penso a come l'avevo lasciata io. L'ultimo progetto importante per la Calabria fu l'accordo di programma che firmò il Governo D'Alema con il Governo calabrese dell'epoca. Sono passati alcuni anni e, qui, da quando c'è la destra, non è stato fatto nulla. Il che significa che le grandi risorse pubbliche che erano disponibili non sono state utilizzate e che non c'è stato un nuovo progetto, una nuova idea, un'iniziativa».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Inchiesta**
La denuncia di Gianni Rivera: Berlusconi ha stravolto il calcio
- **L'intervista**
Romano Prodi:
«Africa, questione europea»
- **Esercito**
Meridionali si muove.
Soldati per necessità

diretto da Adalberto Mignani
e Diego Mignani

2 euro